

GIORGIO AMENDOLA

Il comunista nato liberale che voleva portare il Pci al governo del Paese

Il ricordo a trent'anni dalla morte Scriveva che senza una coscienza storica la politica è nulla. E che senza l'idea di un oltrepassamento si cade in uno sconfortante: «Abbiamo lottato tutta la vita e per che cosa?». Aveva visto approdi futuri prima di molti altri

MICHELE PROSPERO
STORICO

Se un filo rosso c'è nella complessa vicenda storica di Giorgio Amendola esso coincide con una ossessiva ricerca dell'autonomia politica del partito della classe operaia anche rispetto a tendenze che in apparenza sembrerebbero del tutto contigue alla sinistra. In una lettera a Napolitano del novembre 1978 egli rimarcava la «funzione autonoma, e dirigente, del Pci» da rinverdire rispetto ai movimenti rivendicativi promossi dal sindacato e alle azioni irregolari condotte dagli studenti. Il regime delle incompatibilità tra cariche politiche e ruoli sindacali (sorretto da «una falsa contrapposizione tra sindacato e classe politica»), e il disordine del '68 studentesco visto nella sua carica antiautoritaria e individualista («la limacciata ondata contestataria»), gli apparivano come scelte deleterie che minavano alla radice il primato necessario del partito come interprete storico di una funzione di cambiamento compatibile con le esigenze di sviluppo del paese.

Il partito organizzato e coeso, provvisto di una concezione del mondo e capace di impiegare soprattutto nelle fasi critiche di persuadere la massa con lo schietto linguaggio della verità, era in Amendola lo strumento principale dell'agire politico volto alla trasformazione della società. Quando il giovane di formazione liberale si iscrisse al partito, lo fece perché attratto dall'intransigente azione cospiratoria dei comunisti. Anche i più puerili errori di analisi, e le rotture traumatiche con altri dirigenti consumate in forme spicciole da una setta clan-

destina, si rivelavano per lui provvidenziali perché comunque rafforzavano il fascino intenso di una minoranza attiva che mostrava una rara e assoluta dedizione alla causa. Amendola apparteneva a quella generazione di intellettuali che, formatasi sui libri di Croce, approdò al comunismo proprio in ragione della lotta intransigente e irriducibile contro il fascismo, composito fenomeno di massa che egli poi analizzerà anche nella sua capacità di penetrazione molecolare attingendo ad alcune tesi scabrose di Renzo De Felice.

L'antifascismo e la nascita della repubblica, secondo Amendola, ebbero l'essenziale merito di aver espresso un formidabile modello di partito, come quello comunista, da sempre assente nella storia d'Italia. I partiti tradizionali erano tutti litigiosi e inclini alle scissioni perpetue perché nella sostanza erano meri partiti di élite, di aspiranti capitani incapaci di coesione.

Classe operaia

Capì la necessità di allestire una coalizione sociale più ampia attorno alla classe operaia

di ceti oligarchici privi unità di intenti e di radicamento sociale. Anche il massimalismo socialista, con i suoi velleitari esercizi di radicalità solo verbale, palesava gli stessi vizi dell'italietta liberale. Solo il Pci, agli occhi di Amendola, aveva invece infranto la lunga durata del trasformismo e del ribellismo parolaio perché l'aggregazione di massa, l'adesione popolare durevole e faticosamente costruita nel quotidiano, costituivano un forte antidoto al nomadismo dei ceti politici tradizionali. La visione che nelle pagine di Amendola traspare con nettezza è quella di un partito di massa strutturato che combina attitudine pragmatica e identità, disponibilità riformatrice e attitudine ad attingere alla dimensione del mito politico.

Va letta in questo senso anche la senile professione di fede a favore dell'Unione Sovietica

L'ideale

L'adesione al partito a 23 anni
«Fu, per me, la scelta giusta»

■ Pubblichiamo l'ultimo brano del libro autobiografico di Giorgio Amendola, «Una scelta di vita». Nel brano parla di sé dopo l'adesione al Pci.

«...Si concludeva con questa scelta la mia giovinezza. Avevo ventitré anni. La via non era stata dritta e facile, ma tortuosa e piena di ostacoli. Tutte le varie e contrastanti esperienze, le tentazioni e le dispersioni, le molteplici influenze trovavano ora uno sbocco sicuro, in una scelta che doveva significare volontà, coerenza disciplina interna e anche esterna, ma sempre politicamente e moralmente motivata. Sapevo che, compiendo quella scelta, andavo incontro a un mondo nuovo, appena intravisto, e che avrei imparato a conoscere, nella lotta, donne e uomini generosamente impegnati nella dura battaglia dell'emancipazione. Sono passati quasi cinquant'anni da quei giorni, e scrivendo sento ancora, come nuovissimo, il senso di commozione con il quale feci quel passo. Ho compiuto, naturalmente, molti errori. Molte speranze si sono rivelate fallaci. Molti obiettivi più difficili da raggiungere di quanto allora pensavo. Ma la direzione era quella buona. Molti amici, dai quali allora mi divisi, sono arrivati, più tardi e per altre vie, alla stessa conclusione. Ricordo una manifestazione antifascista a Roma, in piazza Santissimi Apostoli, nella quale parlò, prima di me, Carlo Levi. Partiti da comuni posizioni ci eravamo ritrovati, dopo tante diverse vicende, presenti all'appuntamento. Non fu, dunque, una scelta avventata e superficiale. Fu, per me, la scelta giusta».